

GIOIA TAURO • La denuncia sulla gestione dell'emergenza in vista dell'arrivo delle sostanze chimiche siriane

# La sicurezza a mani nude

IL PORTO DI GIOIA TAURO/FOTO REUTERS. SOTTO GLI EQUIPAGGIAMENTI SCADUTI.



Andrea Palladino - Andrea Tornago

Quarantotto ore per trasbordare un arsenale chimico su una nave che lo distruggerà navigando in gran segreto in pieno mar Mediterraneo. Un processo poco usato nell'industria del trattamento dei veleni, l'idrolisi, che dovrebbe trasformare gli aggressivi chimici in «semplici» scorie pericolose, lontano dagli occhi del mondo. L'operazione verrà eseguita a regola d'arte - assicurano gli esperti - ma sulla carta ci sono tutti gli elementi per far impallidire la fantasia dei peggiori trafficanti di rifiuti nell'operazione decisa dall'Opcw, l'Organizzazione mondiale per la proibizione delle armi chimiche. Portando le lancette indietro di diversi anni, quando i mari del Nord erano solcati da navi inceneritore che bruciavano i Pcb, i policlorobifenili parenti stretti delle diossine.

Se l'orrore - quello della guerra - a Gioia Tauro deve ancora arrivare, la galleria quotidiana della mancanza di sicurezza dei nostri porti si prepara ad accogliere le armi chimiche siriane. È una denuncia del sindacato Usb dei Vigili del fuoco - rilanciata da Greenpeace - ad aprire uno squarcio impressionante sulla struttura che dovrà accogliere le sostanze chimiche più pericolose mai immaginate dall'uomo. «Sono anni che il personale non viene più formato in materia Nbr (Nucleo Batteriologico Chimico Radioattivo, ndr) e per i mezzi acquistati per questo scopo, buttati in capannoni oppure impiegati per altri servizi d'istituto, non è possibile la manutenzione perché mancano i fondi» è la denuncia secca contenuta in una nota diffusa nei giorni scorsi. Non solo. I materiali di protezione individuale - essenziali nella gestione dei carichi pericolosi - sarebbero scaduti da anni, come dimostrano alcune fotografie - non ancora verificate - che il manifesto ha potuto visionare. Scatti realizzati venerdì scorso all'interno dei locali adibiti a magazzino per i materiali del Nucleo Batteriologico Chimico Radioattivo del comando di Catanzaro, capofila per eventuali interventi nel porto di Gioia Tauro.

La situazione mostrata è drammatica. Scatole di tute e filtri scaduti, bidoni di sostanze coperte di polvere e un senso di abbandono generalizza-

*Materiali di protezione individuale scaduti, scanner per il rilevamento delle radioattività disattivato. L'allarme dell'Usb dei Vigili del fuoco rilanciato da Greenpeace*

to. «In queste condizioni dovremo garantire la sicurezza durante il transito delle armi chimiche dalle navi che arriveranno dalla Siria verso la Cape Ray statunitense», spiegano alcuni esponenti dell'Usb dei vigili del fuoco interpellati dal manifesto. «Nei prossimi giorni saremo coinvolti in una esercitazione specifica per l'arrivo delle armi chimiche siriane - prosegue il racconto - ma la situazione, al momento, è questa. Se oggi ci fosse un incidente rilevante, l'attrezzatura che ci serve è nelle condizioni mostrate dalle fotografie». Gli stessi sindacati hanno denunciato la disattivazione dello scanner RTM910T - utilizzato per rilevare, tra l'altro, eventuali radiazioni provenienti soprattutto dai rottami ferrosi - «costato 45 milioni di lire». Un'anomalia che potrebbe rendere il porto di Gioia Tauro un approdo «sicuro» per chi gestisce traffici illeciti pericolosi per l'ambiente e i lavoratori addetti alla logistica. A questo punto «è doveroso interrogarsi sulle condizioni in cui sono movimentate di routine sostanze pericolosissime nei porti italiani e altrove», commenta Greenpeace Italia, rilanciando la denuncia dei vigili del fuoco.

C'è poi una partita importante che si aprirà una volta effettuato il trattamento delle armi chimiche sulla Cape Ray, la nave Usa che porterà i veleni in mare aperto per disinnescare gli ordigni siriani. L'idrolisi è infatti un processo delicato, che non elimina le sostanze pericolose presenti nelle armi siriane e produce a sua volta emissioni in atmosfera e nuovi rifiuti pericolosi solidi e liquidi. All'interno di camere controllate installate sulla nave, verranno aggiunti al gas tossici reagenti in grado di rompere la molecola nociva e creare atomi più semplici e sicuri da trattare. Se tutto va bene - il mare è stato scelto proprio per assicurare la massima dispersione delle ricadute in caso di incidente, che sarebbe comunque disastroso - resta da capire chi si aggiudicherà il trattamento e

lo smaltimento finale di quel che resterà dell'arsenale di Assad. Sono pochi gli operatori in grado di ricevere una commessa così delicata e di interesse strategico direttamente dall'esercito degli Stati Uniti. Una di queste è la società Intergreen di Brescia, che da anni ha l'esclusiva nazionale - e non solo - per il trattamento dei rifiuti speciali prodotti dalle basi Nato. Legata alla Compagnia delle opere lombarda, la divisione economica di Comunione e Liberazione, secondo gli operatori del settore Intergreen è una delle principali candidate ad aggiudicarsi lo smaltimento delle scorie delle armi chimiche. Contattata dal manifesto, l'amministrazione della società bresciana ha assicurato di avere perso il contratto

con il governo Usa da almeno cinque anni. Anche se sul suo sito web la Intergreen comunica di avere attualmente in gestione «un importante contratto con il Ministero della Difesa Americano per lo smaltimento ed il recupero dei rifiuti pericolosi prodotti dalle Basi Nato in America e in Italia». Materiale di interesse militare che necessita di discrezione e affidabilità.

Rimane il silenzio assoluto sul tragitto delle navi incaricate del trasporto delle scorie dalla Siria a Gioia Tauro: i segnali Ais sono fermi allo scorso dicembre, mentre l'ufficio stampa delle compagnie di navigazione spiega che non possono dare nessuna informazione. Tutto tace sul cielo della Calabria.



GLI OPERAI DELLA ARCELOR MITTAL DI FLORANGE/FOTO REUTERS

FRANCIA • Era stata promessa da Hollande

# Una legge per frenare la chiusura delle fabbriche

Anna Maria Merlo  
PARIGI

Due anni dopo essere stata promessa da François Hollande in campagna elettorale alla ricerca del voto operaio, all'inizio della settimana è stata approvata definitivamente la «legge Florange», che dovrebbe se non impedire almeno frenare la chiusura di fabbriche redditizie decisa soltanto per motivi finanziari, ma che porta simbolicamente il nome dell'altoforno che ha finito di funzionare il 24 aprile del 2013, lasciando a casa i 630 dipendenti in una Lorena già fortemente deindustrializzata. La legge arriva inoltre dopo la svolta di Hollande a favore dell'impresa, siglata con il Patto di responsabilità all'inizio di quest'anno, che concede al padronato 30 miliardi di sgravi sui contributi senza aver ottenuto delle contropartite precise in termini di occupazione.

Edouard Martin è stato il sindacalista-simbolo della lotta degli operai di Florange. Ancora un anno fa, il rappresentante della Cfdt aveva denunciato la dimissione dello stato di fronte al potere delle multinazionali. Oggi è candidato per il Partito socialista alle europee, capofila nella regione del Grand est. «Si può storcere la bocca - spiega - ma questa legge ha almeno il

merito di esistere». Martin ammette che «la legge è di sotto delle attese dei lavoratori di Florange, ma fa dei reali passi avanti». Per l'ex sindacalista passato alla politica, «la rivendicazione del mondo del lavoro è proteggere e mantenere un'industria forte sul territorio francese e europeo. Se oggi si è aperto un vero dibattito, a livello francese e europeo, sull'assoluta necessità di una politica industriale lo dobbiamo alla lotta di Florange e di Liegi», altro sito del gigante dell'acciaio ArcelorMittal.

La legge, che mira a «ridare una prospettiva all'economia reale e all'occupazione industriale», obbliga le imprese che intendono chiudere una fabbrica redditizia a cederla se c'è un acquirente. L'impresa ha l'obbligo di cercare, per tre mesi, un candidato a sua successione. Se non rispetta questo impegno potrà essere multata, per l'equivalente del valore di 20 smic (salario minimo) al mese per posto di lavoro soppresso (in sostanza, con una multa intorno ai 28.500 euro al mese, viene raddoppiato il costo della soppressione di un posto di lavoro), anche se la multa non potrà superare il 2% del fatturato. Inoltre, l'impresa potrà essere obbligata a restituire gli eventuali finanziamenti ricevuti dagli enti locali e dallo stato. Il Ps, i Verdi e i radicali di sinistra hanno votato a favore, il Front de gauche si è astenuto, la destra e il centro hanno votato contro, parlando di «Waterloo economica», che non farà che scoraggiare gli investimenti esteri in Francia.

Il testo è più che altro simbolico e molto probabilmente avrà pochi effetti sulla chiusura di fabbriche. La legge Florange si applica infatti solo alle fabbriche con più di mille dipendenti, escludendo la piccola e media impresa, che però in Francia è responsabile dell'85% delle soppressioni di posti di lavoro. ArcelorMittal, Goodyear, Petropoulos hanno fatto parlare molto di sé, ma il dramma è maggiormente presente in imprese più piccole e le maglie della rete della legge sono troppo grosse per includere la maggior parte dei programmi di deindustrializzazione e delocalizzazione. In Francia nel primo trimestre del 2013 sono state chiuse 191 fabbriche, una cifra molto vicina a quella dello stesso periodo dell'anno precedente e l'anno scorso c'erano 613 fabbriche in meno rispetto a tre anni prima. Le imprese, inoltre, non hanno l'obbligo di vendere, ma solo quello di «ricercare» un eventuale acquirente, a cui potranno poi rifiutarsi di cedere il sito se provano che la presenza di un concorrente farebbe correre rischi a tutta l'attività. La legge lascia ampi spazi all'interpretazione. Altri punti della legge sono un maggiore potere concesso agli azionisti stabili, con la speranza di frenare i cosiddetti «licenziamenti di Borsa», una regolamentazione delle Opas ostili e la possibilità teorica per i dipendenti di acquisire fino al 30% del capitale della loro fabbrica.

## Vibo Valentia/ISTITUZIONI COLLUSE CON LA 'NDRANGHETA

# Squadra immobile contro il boss, arrestati ex dirigenti della polizia

Silvio Messinetti

Nell'«area grigia» della criminalità organizzata, quel sottobosco di professionisti e colletti bianchi che è il cuore pulsante del potere criminale, un posto di rilievo lo hanno spesso avuto settori corrotti delle forze di polizia. Le mafie si sono nel tempo nutrite di massoneria deviata, finanza criminale, destra eversiva, frange dei servizi e degli apparati repressivi. Ecco perché la coda dell'inchiesta «Purgatorio», con cui la Dda di Catanzaro qualche mese fa aveva già monitorato i vertici dello Stato in questo lembo di Calabria, non sorprende più di tanto. Da lì è stato un susseguirsi di tasselati, messi insieme grazie soprattutto ad intercettazioni, che hanno permesso di confermare i rapporti tra i tre personaggi arrestati e, soprattutto, i favori di cui la potente cosca Mancuso di Limbadi avrebbe goduto.

L'accusa che ha portato all'arresto di Maurizio Lento, ex capo della mobile di Vibo Valentia, del suo vice, e di Antonio Galati, uno dei legali di fiducia di Mancuso, capace, secondo l'ordinanza di custodia cautelare, «di interagire con pezzi importanti dello Stato», si basa su un dato che appare oggettivo: dal giugno 2009 al novembre 2011 (data che segna la fine della reggenza dell'ufficio da parte di Lento) la Mobile vibonese non ha svolto praticamente alcuna attività investigativa di rilievo su quella che è tra le «ndrine più pericolose della Calabria, egemone nel narcotraffico internazionale. Secondo gli inquirenti è stata «completamente omessa l'esecuzione di qualsivoglia attività di iniziativa finalizzata anche al

solo controllo del territorio». Nell'ordinanza viene citato un caso in particolare, ovvero il mancato accertamento degli obblighi della sorveglianza speciale da parte di Pantaleone Mancuso, detto «l'ingegnere». L'ultimo controllo risale al 2008 e oltretutto, in quella occasione, «si era concluso con esito positivo, essendo emersa la violazione da parte del sottoposto degli obblighi su di esso incombenti».

La 'ndrangheta, regina delle infiltrazioni. Ovunque e in ogni settore economico. E diverse erano state le segnalazioni giunte in quel periodo alla Mobile di Vibo. Le attività del clan Mancuso erano state segnalate dalle autorità toscane, umbre e laziali. A Civitavecchia addirittura gli uomini della cosca sarebbero stati interessati alla costruzione di una centrale Enel (di cui questo giornale ha già dato ampio conto), e ancora truffe e traffico di droga. «Segnalazioni che - a detta degli investigatori - avrebbero dovuto formare oggetto di adeguato e mirato approfondimento investigativo». E invece i funzionari avevano già abdicato alle proprie funzioni, diventando schermari di quell'antistato che avrebbero dovuto combattere. Un'«inerzia» dei vertici della mobile di ben apprezzata dal boss Pantaleone Mancuso, che al telefono con l'avvocato Galati a proposito di Lento dice: «Deve essere una persona seria... invece quel «pagliaccio» si vede tutti i giorni nella televisione... disgraziato». Il riferimento sarebbe a Rodolfo Ruperti, suo predecessore a Vibo, attuale dirigente della Mobile di Catanzaro, e colui il quale ha coordinato le operazioni di arresto dei colleghi. Affermazione alla quale Galati risponde: «Esatto!... vedete... notate la differenza».

Per ordine della Dda finiscono in manette l'ex capo e il vice della Volante vibonese. Favori alla «cosca Mancuso»

**micropolis**  
Mondo e politica economica e cultura | Indagine e cronaca | Traduzione

**Vai bene, ti chiudo!**  
Premiata dalla  
**Il socialismo libertario di Binmi e Capitini**  
In edicola giovedì 27 febbraio